

La seconda stagione dell'ardente Grace Paley

Doppia identità Come autrice di racconti (pochi) è stata una fuoriclasse. Poi, dopo una lunga pausa, si è dedicata ai versi, una produzione ugualmente parca e ugualmente efficace. Ma le due fasi creative condividono la passione per l'umanità

di ROBERTO GALAVERNI

La presenza di Grace Paley nella letteratura statunitense è legata a poco più di quaranta racconti, che l'hanno consacrata, tanto più tra il pubblico dei conoscitori, tra i maestri nell'arte della *short story*. Sono stati tanti e soprattutto autorevoli, in tal senso, i riconoscimenti della qualità di questa scrittrice (da parte di Philip Roth, ad esempio), al punto che la si può considerare una sorta di anello di congiunzione tra due scrittori del calibro di Ernest Hemingway e Raymond Carver.



Un po' meno nota è invece la sua attività poetica, anche questa molto parca (una quarantina di poesie in tutto) ma sempre autenticamente necessitata e pregevole. In ogni caso, colpisce come la sua opera sia divisa nettamente in due: prima i racconti, scritti tra gli anni Cinquanta e la metà degli Ottanta, poi la poesia, a cui si è dedicata negli anni più tardi dopo un periodo non breve di lontananza dalla scrittura creativa. Da questo punto di vista fanno fede anche i suoi estremi. I racconti infatti sono profondamente radicati a New York (nel Bronx, più di preciso), la New York popolare, viva di razze e lingue diverse dov'era nata, in una famiglia di ebrei ucraini, nel 1922. Le poesie, scritte ormai nella vecchiezza, presuppongono invece tutt'attorno la campagna, i boschi e gli autunni mirabili del Vermont, e in particolare di Thetford, il villaggio in cui la scrittrice era passata a vivere assieme al marito nel corso degli anni Novanta, e dove è mancata nel 2007.

Tutte le poesie di Grace Paley si trovano ora raccolte nel volume *Volevo fare una poesia, invece ho fatto una torta* (Sur), nella traduzione di Paolo Cognetti e Isabella Zani. Nella sua prefazione lo stesso Cognetti offre i principali ragguagli del percorso esistenziale e artistico dell'autrice americana, in particolare riguardo al rapporto tra la scrittura e la diretta militanza politica e sociale. Paley è stata in effetti quel che si dice una scrittrice civilmente impegnata, una protagonista della controcultura newyorkese che ha costantemente avuto nel proprio mirino il militarismo, la discriminazione razziale e quella sessuale, nei confronti delle donne anzitutto; ma poi anche l'avidità, la mancanza di idee, di coscienza politi-

ca, di partecipazione comunitaria, di prese di posizione forti e consapevoli. Da questo punto di vista era dotata di uno spiccato senso pratico e organizzativo, che l'ha sostanzialmente preservata da astrazioni ideologiche e discorsi a vuoto.

Si può leggere subito una poesia come *C'è differenza tra uomini e donne?* per farsi un'idea di quali fossero le sue urgenze più scottanti. Per un temperamento simile la letteratura non poteva certo consistere in un rifugio o in un mondo a parte. Al contrario, l'esercizio della scrittura risulta sempre subordinato alle necessità dell'esistenza, pubblica o privata senza particolari differenze. Anche per questo ha scritto così poco: l'impegno diretto nella e per la vita aveva comunque la precedenza sulle pur amate parole.

Lo stesso titolo del volume, che è derivato dall'attacco di una poesia e che può risultare forse un po' equivoco, in realtà rimanda con garbo e ironia proprio al primato dell'azione diretta e del pronto intervento pratico rispetto ai procedimenti più a lungo termine della creazione poetica. Ma come parla, da quale necessità è mossa questa donna che negli ultimi anni della sua vita ha cominciato a scrivere poesie con una personalità e un'autorevolezza che non possono non colpire, tanto più pensando che si tratta comunque di una principiante nell'arte del verso? Diciamo allora che la scrittrice non è passata da New York alle campagne del Vermont e al tepore del focolare domestico per allontanarsi dalla storia e dal consorzio umano. Non si deve affatto pensare a una fuga o a un rigetto dell'impegno in favore di qualche forma d'acquiescenza o di contemplazione.

La città, o meglio la società e i rapporti interpersonali, con tutto il corredo di difficoltà, di travaglio, di sofferenza che spesso si portano dietro, in queste poesie tornano anzi di continuo. Solo che adesso il discorso su sé stessi e sugli altri, sul proprio retaggio e sullo stato presente delle cose, viene svolto come prima non poteva essere al cospetto della natura e della vecchiaia. «Muoi vecchia/ da sciocca appassionata», scrive. E di fatto la sua voce risulta qui ancora estremamente interessata e partecipe, colma di presenza di spirito e d'intelligenza delle cose.



Le complesse vicissitudini umane al

cospetto della natura, dunque. Eppure Grace Paley non vuole essere una poetessa della natura, del paesaggio, dell'idillio, della bellezza, della poesia fini a sé stesse. Non vuole o non può, in sostanza, mettersi il cuore davvero in pace se per donne e uomini pace ancora non c'è. «La parola stormire/ è una parola meravigliosa/ ho tentato di usarla/ ma non ci sono riuscita», confessa. «Adesso vivo tra gli alberi le fronde/ i rametti e le foglie», aggiunge, «ma la parola stormire mi è arrivata troppo tardi». Come a dire che la strada della redenzione poetica non sarà la sua; e viceversa che le contraddizioni e le ambiguità del cuore umano, la fragilità, la malattia, il destino di deperimento dei corpi mortali, a cominciare dal suo, non sono affatto dimenticati.

In una poesia intitolata significativamente *Lettura dei giornali all'edicola del paese*, le «colline» e il «diligente sole quotidiano» deridono il suo «pessimismo». E davvero è difficile immaginare una militanza civile e comunitaria così appassionata ma insieme altrettanto scettica riguardo alla comune sorte umana. Detto nel modo più semplice, riguardo alla capacità di volgere al bene, che non può che essere concepito appunto in comune, la nostra mente e le nostre azioni. Sono tante qui le immagini, i richiami, i ricordi, si tratti di New York o dell'antica memoria russa filtrata dalla famiglia, che rimandano all'altissimo tasso di conflittualità, di violenza e di prevaricazione che contraddistinguono la nostra specie. È qui che la natura può fare da guida, offrire l'indicazione di un accordo e di una sintonia comunque possibili. Cognetti parla a ragione del «sogno secondo cui a dettare il nostro vivere sulla terra potrebbe essere non la competizione ma la cooperazione», come accade nei «sistemi evoluti» appunto del mondo naturale.

Un'utopia, certo, ma toccata con mano se le ultime poesie del libro dicono tutte di una benevolenza verso sé stessi e gli altri, di una comprensione profonda di come va, o comunque dovrebbe andare il mondo: è «la legge naturale come anche un bambino/ capirebbe della luna dell'amore della notte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ispirazione	■ ■ ■ ■ ■
Traduzione	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■





GRACE PALEY
Volevo scrivere una poesia,
invece ho fatto una torta

Traduzione di Paolo Cognetti
e Isabella Zani,
prefazione di Paolo Cognetti
SUR

Pagine 135, € 14
In libreria dal 19 gennaio

L'autrice

Ricorrono quest'anno i
cent'anni dalla nascita di
Grace Paley. Di famiglia
ebrea ucraina, non scrisse
romanzi ma le sue tre
raccolte di racconti (*Piccoli
contrattempi del vivere*,

*Enormi cambiamenti
all'ultimo momento e Più tardi
nel pomeriggio*) le hanno
fatto guadagnare, nel 1994,
il Pen/Malamud Award.
Pubblicò saggi e poesie, e fu
militante pacifista e
femminista. Durante la
guerra del Vietnam guidò
una missione ad Hanoi per
trattare la liberazione di
prigionieri americani e nel
1978 fu arrestata per aver
esposto uno striscione con
un messaggio antinucleare
di fronte alla Casa Bianca.
Sur ristampa ora anche *Tutti
i racconti* (traduzione di
Isabella Zani, introduzione
di George Saunders)

How to tell a story
(my method) (most of the time)

Now prose

Find the paragraph
to hold the poem steady
for six or eight pages

the teller is waiting
her voice her throat
is still narrow help
help she'd cry if she could

she may be frightened by
those arts invention and
memory solitude's heat

what is her language try to
assemble her mother's
whispers her father's way
of lifting a sentence
then silencing it which
of the world's years freed them
to speak to strangers why
are they laughing

don't let her lose the poem
in the telling of day by
day because the subject

is time the place is only
paper the story is still
a puzzle the teller
knows why

Come raccontare una storia
(il mio metodo) (quasi sempre)

E adesso prosa

Trovare il paragrafo che
tenga ferma la poesia
per sei o otto pagine

la narratrice aspetta
la voce la gola
è ancora chiusa aiuto
aiuto griderebbe se potesse

forse è terrorizzata da
quelle arti l'invenzione e la
memoria il calore della solitudine

qual è la sua lingua? provare a
radunare i bisbigli di
sua madre? il modo che ha suo padre
di innalzare una frase
e poi tacitarla? quale
tra gli anni del mondo li ha resi liberi
di rivolgere la parola agli estranei? e
perché ridono?

speriamo non si perda la poesia
nel racconto del giorno per
giorno perché il soggetto

è il tempo il luogo è solo
la pagina la storia è ancora
un rompicapo la narratrice
sa perché



Il testo di Grace Paley (il vero nome era Grace Goodside, New York, 11 dicembre 1922-Thetford, Vermont, Usa, 22 agosto 2007, foto Toby Talbot/Ap) è tratto dal volume *Volevo scrivere una poesia, invece ho fatto una torta*, tradotto da Paolo Cognetti e Isabella Zani per l'editore Sur

